

Chiara Bertone

[Il fascino discreto delle famiglie omogenitoriali]

Dilemmi e responsabilità della ricerca

Title: The Discreet Charm of Homoparental Families: Research Dilemmas and Responsibilities

Abstract: Facing the deep changes in the visibility and recognition of experiences of non-heterosexual parenthood in Italy, and the growing attention research has been devoting to them, this article proposes a sociological contribution to a needed reflection about dilemmas and responsibilities regarding the definition of the object of research, and the frames provided in the training of workers and volunteers in addressing these experiences. Prompted by an experience of training on family diversity in Torino, these reflections focus on how to recognize and avoid the risks of a categorising approach. The perspective of family practices is proposed as a possible analytical strategy to give account of the plural and situational ways by which actors give sense to their doing family in everyday life, without refraining from dealing with the symbolic and institutional weight of this term.

Keywords: Homoparental Families, Family Practices, Italy

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito in Italia ad un cambiamento profondo rispetto alla visibilità, e alle prospettive di riconoscimento sociale e giuridico, delle esperienze di genitorialità non eterosessuali. Con questi cambiamenti è fortemente intrecciata l'espansione altrettanto importante della ricerca in ambito giuridico, psicologico, antropologico, sociologico. A chi si impegna nella ricerca e nella formazione si impone dunque una continua riflessione su dilemmi e responsabilità, rispetto alle conseguenze dei modi in cui si costruisce l'oggetto di ricerca e si definiscono le strategie analitiche. Si propone qui un contributo a questa riflessione, da una prospettiva sociologica.

Una rivoluzione in dieci anni

Nel novembre del 2006 il convegno milanese *Crescere in famiglie omogenitoriali. Contributi dal diritto, dalle scienze psicologiche e sociali* si presentava registrando un sostanziale vuoto di conoscenza da colmare: «In Italia manca una letteratura scientifica a riguardo» (Cavina, Danna 2009). Era chiara in quell'occasione la percezione di assistere ad un momento storico di passaggio, verso una più forte soggettività politica e maggiori possibilità di riconoscimento sociale e giuridico per queste esperienze familiari anche in Italia. L'urgenza era quella di riconoscerla come una realtà già esistente e non come la mera ipotesi a cui la confinavano le discussioni sulle "adozioni ai gay" (Trappolin 2009). La stessa associazione Famiglie Arcobaleno, che insieme a coraggiose studiose aveva organizzato l'evento, era nata da poco, l'anno precedente. Parte di questo passaggio, di cui quell'evento voleva segnare una tappa simbolica, era dunque la costituzione di queste esperienze come legittimo oggetto/soggetto di ricerca, che fino a quel momento era stato esplorato da poche e pochi pionieri (Bonaccorso 1994; Bottino, Danna 2005).

Quasi dieci anni dopo, la realtà è radicalmente cambiata. L'associazionismo delle famiglie con genitori LGBTQ¹ ha moltiplicato le adesioni e le azioni e si è diversificato, le esperienze di coppie dello stesso sesso con figli hanno conquistato un'inedita visibilità pubblica. L'inerzia legislativa italiana è sempre più isolata rispetto ai Paesi a noi

¹ Acronimo di Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans (transessuali/transgender), Queer. Questo acronimo è esso stesso una costruzione variabile di categorie che si affermano come identità sessuali e di genere non normative, costruzione legata alla formazione di nuove identità collettive: Intersessuati e Aessuali sono altri elementi spesso recentemente associati a questo acronimo.

vicini e non ha impedito un faticoso ma efficace, seppure parziale, percorso di riconoscimento di questi legami genitoriali nella giurisprudenza.

Altrettanto cambiato è il panorama della ricerca: le famiglie omogenitoriali sono divenute un oggetto di studio non soltanto pienamente legittimo, ma particolarmente attrattivo. Nel corso degli anni si sono moltiplicate le pubblicazioni su questo tema, orientate alla comunità scientifica, a educatori ed operatori dei servizi, e ad un pubblico più vasto (per citarne alcuni, Cadoret 2008; Lalli 2009; Beppato, Scarano 2010; Schuster 2011; Gigli 2012; Ronfani, Bosisio 2013), che hanno importato nel dibattito italiano i consolidati risultati della ricerca internazionale e cominciato a tracciare, con originali ricerche, i tratti specifici di queste esperienze in Italia. Impresione condivisa tra chi in diverse discipline tratta questo argomento nella didattica è che catalizzi anche fortemente l'attenzione di studentesse e studenti.

Oltre al fascino per il senso di novità di cui le famiglie omogenitoriali sono portatrici, vi sono ragioni importanti alla base di questo interesse. Da un lato, in queste esperienze possono essere letti più nitidamente cambiamenti che stanno investendo le relazioni familiari nel loro complesso. E' questa del resto la strada indicata da Giddens (1995) quando aveva identificato nelle coppie lesbiche l'avanguardia di più generali trasformazioni dell'intimità, verso relazioni più simmetriche, il cui ordine normativo costruito attraverso la negoziazione dalla coppia stessa è sganciato da ruoli di genere predefiniti.

Al tempo stesso, le famiglie omogenitoriali sono riconosciute come portatrici di una radicale diversità che mette in crisi tratti fondamentali degli attuali modelli familiari. Costituiscono dunque un oggetto di studio privilegiato per capire come sta cambiando, e come cambierà, la famiglia.

Un'altra spinta importante allo sviluppo di saperi sempre più articolati ed accurati su queste esperienze proviene dall'urgenza delle domande di conoscenza che arrivano non soltanto dalle associazioni, ma in misura sempre maggiore da chi, operando in servizi, organizzazioni, o come professionista, è entrato o pensa di poter entrare in contatto con queste famiglie: insegnanti ed educatori, assistenti sociali e altri operatori dei servizi socio-sanitari, psicologi, avvocati.

La costruzione dell'oggetto di ricerca

Se guardiamo al contesto dove gli studi sulle genitorialità gay e lesbiche si sono principalmente sviluppati, gli Stati Uniti, il percorso della ricerca mostra una forte connessione con l'urgenza delle domande che emergevano dai genitori stessi come dalle istituzioni, e con la costruzione dell'omogenitorialità come problema sociale nel dibattito pubblico (Clarke 2008). A fronte di un discorso pubblico sulle famiglie omogenitoriali come possibili minacce al benessere del bambino, le prime ricerche in ambito psicologico a partire dagli anni Settanta hanno avuto lo scopo di verificare empiricamente se le donne lesbiche potevano essere madri adeguate, mettendo a confronto figli cresciuti in contesti diversi (coppie lesbiche e eterosessuali, madri sole) e misurando diverse dimensioni del loro sviluppo (di genere, sessuale, emotivo, sociale) (per una rassegna cfr. Tasker, Patterson 2007). Questi studi sono anche stati una risposta a un'esigenza più specifica e pressante in un contesto di crescente visibilità delle donne lesbiche madri di figli nati in precedenti unioni eterosessuali: quella di fornire una base di conoscenza empirica ai tribunali che dovevano decidere sull'affidamento dei figli in seguito a divorzio e che, in alcuni casi, avevano negato l'affidamento alla madre in quanto lesbica.

Si costituiva così un oggetto di indagine, le famiglie omosessuali (prima quelle lesbiche e, più tardi, quelle gay) - anzi due, anche le famiglie eterosessuali come loro termine di paragone - in forma difensiva, come risposta a obiezioni e preoccupazioni su una loro minore adeguatezza rivelatesi senza fondamento empirico. Riflessioni e ricerche successive hanno in parte rovesciato la prospettiva sulla "diversità" delle esperienze genitoriali di gay e lesbiche, mettendone il luce gli elementi positivi come contesti di crescita generatori di capacità riflessive, meno costrittivi nell'imporre modelli di genere, e il conseguente potenziale di cambiamento sociale (Stacey, Biblarz 2001).

Tale corpus di ricerche ha avuto un'importanza fondamentale nel contrastare ostilità sociale e tentativi di patologizzare questi contesti di crescita, sgombrando la strada a posizioni inequivocabili di società scientifiche (dai

pediatri agli psicologi)² e a cambiamenti legislativi che comprendono il riconoscimento del legame genitoriale per il genitore non biologico, l'accesso a forme di procreazione assistita come la fecondazione eterologa e alla maternità surrogata, la possibilità di adottare come coppia, oggi presente in aree sempre più ampie del mondo, dall'Uruguay alla Nuova Zelanda, dal Sudafrica alla Spagna³.

Questa stessa forte presenza sulla scena pubblica e la legittimazione sociale e giuridica ottenuta hanno aperto al tempo stesso possibilità di interrogare la costituzione stessa dell'oggetto «famiglie omogenitoriali», definito per differenza dalle «famiglie eterosessuali» (Hicks 2005). La maggiore visibilità ha svelato l'eterogeneità delle identità, delle esperienze quotidiane e delle configurazioni familiari che a questa categoria sono associate, e la difficoltà di definirne chiaramente i confini. Si sono articolati anche i soggetti che chiedono riconoscimento per le specificità delle loro identità impreviste (bisessuali, trans, intersessuali), e la critica *queer* alla dimensione oppressiva di categorie identitarie essenzializzanti ne ha messo in discussione il loro stesso utilizzo per inquadrare le esperienze di genitorialità. È divenuto evidente come mettere a confronto una genitorialità limitata a coppie (assunte perlopiù come monogame, conviventi e stabili) dello stesso sesso (composte da gay o lesbiche, *cisgender*) e di sesso diverso (composte da eterosessuali, *cisgender*) che crescono figli insieme tagli fuori e semplifichi una realtà di soggettività ed esperienze di coppia, di procreazione e di genitorialità molto più sfaccettata e variabile.

Le responsabilità della ricerca e i rischi dell'approccio classificatorio

Come rispondere alle domande di conoscenza di chi nel proprio lavoro e nella propria esperienza quotidiana vuole, o anche soltanto deve, confrontarsi con esperienze di genitorialità non eterosessuali, facendo al tempo stesso tesoro del percorso compiuto nelle riflessioni su possibilità e rischi della costruzione dei nostri oggetti di ricerca? Questa domanda si pone oggi, in modo pressante, nel contesto italiano e occorre affrontarla tenendo conto delle sue specificità.

In questo contributo propongo una riflessione su questi dilemmi, riprendendo a titolo esemplificativo un'esperienza di attività di formazione realizzata a Torino alcuni anni fa, nel 2008, promossa dal Progetto Famiglia della Circoscrizione 2 in collaborazione con il Servizio LGBT del Comune di Torino⁴. La richiesta, da parte del Progetto Famiglia, era di un aiuto per includere nel loro lavoro l'attenzione a orientamento sessuale e identità di genere, e saper rispondere ai bisogni delle famiglie LGBT. Occorreva al tempo stesso preservare l'ampia base di consenso e collaborazione costruita dal Progetto famiglia, che comprende volontariato e associazionismo familiare di diversa estrazione, anche cattolica.

Il percorso più ovvio ed immediato, in questo come in altri percorsi formativi, sarebbe quello di focalizzare la formazione sulle caratteristiche specifiche, e sugli specifici bisogni, delle famiglie LGBT, consentendo ad un pubblico interessato di operatori, volontari, cittadini di avvicinarsi ad un oggetto per molti ancora misterioso. Oltre alla difficoltà di definire i confini che delimiterebbero le famiglie LGBT o le famiglie omogenitoriali, il contesto di questa possibile strategia si presta bene, credo, ad ancorare alcune riflessioni più generali sui suoi rischi.

Il primo rischio è quello di assecondare e riprodurre un orientamento classificatorio che reifica le differenze (famiglie omosessuali vs famiglie eterosessuali) ed appiattisce la varietà e la multidimensionalità delle configurazioni di relazioni di intimità, cura, affetto in cui sono coinvolte le persone. In Italia, questa categorizzazione per differenza assume anche una dimensione temporale: le nuove famiglie, di cui quelle omosessuali sarebbero una delle espressioni, contrapposte alla famiglia tradizionale. Questa contrapposizione può fondarsi infatti su una specificità del contesto italiano, che ha sperimentato un lungo periodo di stabilizzazione delle esperienze familiari,

2 Si possono citare ad esempio le posizioni dell'American Academy of Pediatrics e dell'American Psychological Association.

3 Il sito dell'ILGA è un utile riferimento per un quadro globale ed aggiornato su questi mutamenti legislativi (www.ilga.org).

4 Il corso di formazione qui citato, progettato e realizzato dall'autrice insieme con la sociologa Francesca Zaltron, è stato parte di una più articolata esperienza di collaborazione tra Servizio LGBT del Comune di Torino e Progetto Famiglia della Circoscrizione 2 che è stato incluso come esempio di buona pratica nel Libro Bianco europeo sulle politiche di parità rispetto a orientamento sessuale e identità di genere realizzate dagli enti locali (Coll-Planas 2011).

che solo di recente ha conosciuto una nuova fase di pluralizzazione: la crescita dell'instabilità coniugale e l'aumento delle convivenze e delle nascite al di fuori del matrimonio sono stati processi più tardivi e limitati rispetto a molti altri paesi europei. Attraverso questo *frame* si costruisce quindi anche l'immagine di una famiglia del passato, identificata con le generazioni precedenti, a cui si attribuisce statuto di esperienza omogenea e di modello di normalità (e di naturalità) rispetto al quale misurare le nuove "diversità". E su questa opposizione possono fondarsi discorsi sulla difesa della tradizione familiare minacciata dalle nuove rivendicazioni di riconoscimento.

D'altra parte, un approccio classificatorio che presenti le famiglie LGBT, in particolare le famiglie omogenitoriali, come problema sociale emergente, a cui occorre prepararsi per coglierne e soddisfarne i bisogni, può rappresentare un terreno comune di consenso trasversale tra chi si occupa di servizi e iniziative di sostegno alle famiglie con diversi approcci sociali e religiosi. L'efficacia del *frame* classificatorio sta anche nella sua compatibilità con l'approccio terapeutico oggi prevalente nei servizi sociali, esito di un processo di individualizzazione dei problemi sociali: gli operatori si preoccupano di individuare le caratteristiche dell'utente che consentono loro di collocarlo in una categoria diagnostica o "problematica" e, dunque, di orientare l'intervento sulla base dell'"etichetta" del bisogno speciale identificato (Scarscelli, in corso di pubblicazione).

Si prospetta però il rischio di sostenere questo consenso trasversale collocando le esperienze familiari "diverse da" ciò che è considerata la normalità eterosessuale in una narrazione vittimizzante che legittima un impegno per il loro sostegno ed inclusione, ma mantiene le gerarchie tra chi accetta ed aiuta, e chi è accettato ed aiutato. L'importanza di narrazioni vittimizzanti, "della sofferenza", nell'aprire spazi di inclusione in particolare all'interno di contesti religiosi è stata messa bene a fuoco da Moon (2005). In una posizione di potere relativo, gli eterosessuali creano «regole emotive» (Hochschild 1979) per gli omosessuali, impongono loro la sofferenza come biglietto d'ingresso morale per essere ammessi nella comunità religiosa, dove gay e lesbiche possono ottenere conforto, non eguaglianza. Attraverso queste narrazioni infatti il potenziale conflittuale delle espressioni più esplicite e provocatorie dei movimenti LGBTQ viene neutralizzato, ridefinito come manifestazione di una sofferenza, reazione all'ostilità sociale.

Seppure per molti versi estraneo alle autorappresentazioni proposte dalle associazioni, il rischio di vittimizzazione è parte di una narrazione terapeutica anche quando ne è enfatizzato l'altro polo, la ricerca della felicità. La sofferenza, infatti, ha un ruolo costitutivo nelle narrazioni del sé informate dalla cultura terapeutica. Come Illouz (2008: 173) argomenta, la cultura terapeutica si fonda infatti su un paradosso: dato il suo imperativo di un continuo impegno per livelli sempre più alti di auto-realizzazione, nonostante la sua apparente vocazione a guarire, «deve generare una struttura narrativa in cui sono in effetti la sofferenza e la vittimizzazione a definire il sé».

Attivando questa narrazione, si rischia dunque di riprodurre un sostegno alle esperienze familiari di gay e lesbiche da una posizione di privilegio eterosessuale che non viene sostanzialmente messo in discussione, e che ne delimita normativamente i confini. Infatti, nell'individuare il proprio compito come quello di aiutare (le famiglie) a vivere una vita più felice, si assumono implicitamente i contorni normativi di questa felicità, quelli della rispettabilità familiare o, nell'immagine proposta da Ahmed (2010), di un posto alla tavola dell'eteronormatività.

La prospettiva delle pratiche familiari

A fronte di questi rischi, occorre esplorare le possibilità di sottrarsi all'approccio classificatorio: tra queste, viene qui discusso l'utilizzo della prospettiva teorica delle pratiche familiari, proposta da Morgan nel 1996 e sviluppata da molta della sociologia della famiglia britannica. Riconosciuta come più capace di cogliere la complessità della vita familiare, perché orientata ad esplorare i modi di fare famiglia nella vita quotidiana, piuttosto a definire cos'è la famiglia, questa prospettiva "sposta l'agenda della ricerca lontano da un imperativo funzionalista che reifica diverse forme di relazione in categorizzazioni tipologiche" (Gabb, Fink 2015: 9).

Nella definizione ripresa più recentemente da Morgan, «le pratiche familiari consistono in tutte le azioni ordinarie, quotidiane che le persone fanno, nella misura in cui sono orientate ad avere qualche effetto su un altro membro della famiglia» (Cheal 2002, cit. in Morgan 2011: 19). Attraverso questo concetto, Morgan propone

di guardare a come gli attori definiscono in modo flessibile e situazionale quali pratiche costituiscono relazioni familiari, cosa significa «fare famiglia», e attraverso queste pratiche agiscono e reinterpretano nella loro vita quotidiana gli ideali normativi rispetto all'essere famiglia.

La prospettiva delle pratiche familiari è stata utilizzata in primo luogo nella ricerca empirica per esplorare quelle che potremmo chiamare, nella vulgata italiana, le nuove famiglie, proprio per evitare di leggere esperienze come quelle delle ricomposizioni familiari post-divorzio (Smart, Neale 1999) in termini di problemi sociali, e di focalizzarsi sulle loro possibili problematicità o disfunzionalità. In un'ottica analoga, come antidoto al rischio di reificare l'opposizione tra famiglie omosessuali ed eterosessuali e come strumento per cogliere l'eterogeneità e la complessità delle esperienze quotidiane, questa prospettiva ha ispirato studi sulle esperienze di intimità, cura, genitorialità non eterosessuali, come quello ormai classico di Weeks, Heaphy e Donovan (2011) dal programmatico titolo *Same-sex intimacies. Families of choice and other life experiments*. Un ulteriore passo è proposto in una ricerca sulle coppie di lunga durata con e senza figli (e che in parte coinvolgono persone LGBTQ), da Gabb e Fink (2015: 15), che argomentano come esplorare le pratiche quotidiane attraverso cui le persone agiscono e riproducono le loro relazioni consenta di contestare

la stratificazione delle relazioni in diversi tipi distinti, focalizzandosi invece sui modi in cui i diversi tipi di pratiche relazionali attraversano differenze categoriali come quelle di generazione, sessualità, coppia/genitorialità.

La prospettiva delle pratiche familiari corrisponde, di fondo, per gli studi sulle famiglia alla svolta performativa che ha investito potentemente gli studi di genere. In chiave sociologica, possiamo identificare anche fondamenti teorici comuni nell'ispirazione etnometodologica di Morgan (1996; 2011) e di Kessler e McKenna (1985) e West e Zimmerman (1987). Se però la letteratura sulla performatività del genere è stata ampiamente recepita in Italia, discussa e rielaborata (cfr. Sassatelli 2000), altrettanto non è avvenuto per la svolta performativa sulla famiglia (tra le eccezioni, cfr. Zaltron 2009). Eppure, vi sarebbe un potenziale fruttuoso nel dialogo tra questa prospettiva e gli studi sulle relazioni familiari e di genere italiani ispirati alla sociologia della vita quotidiana (Jedlowski, Leccardi 2003).

Morgan sottolinea la differenza tra l'utilizzo del concetto di pratiche familiari fondato sul pieno riconoscimento delle sue implicazioni teoriche ed empiriche, e generali riferimenti al «fare famiglia»:

Quando le parole sono usate come un semplice termine di riferimento indicano poco più di un'ampia area di indagine, definita approssimativamente da un interesse verso cosa le persone fanno piuttosto che verso la struttura delle istituzioni all'interno delle quali queste attività avvengono (Morgan 2011: 162).

Eppure, ci sono a mio parere molte ragioni per sostenere l'utilità di questa prospettiva nel contesto italiano (Bertone 2005 e 2009), a partire dalla possibilità di aggirare le contrapposizioni definitorie su «cos'è famiglia» che informano il dibattito pubblico, riconoscendo al tempo stesso l'importanza centrale che le persone attribuiscono alla vita familiare e a tutte le pratiche a cui associano il significato di «fare famiglia». A fronte di proposte di approcci che abbandonano in concetto di famiglia per esplorare altre configurazioni di pratiche, riconducibili alla dimensione della cura o dell'intimità, la proposta di Morgan continua infatti ad essere quella di mantenere esplicitamente l'idea di famiglia al centro dell'analisi, in quanto saliente per gli attori, che vi attribuiscono caratteristiche specifiche, legate a elementi di inevitabilità, ovvietà, incorporamento nel quotidiano, e non sovrapponibile agli altri concetti proposti. Considerare le pratiche riconducibili al concetto di intimità (Jamieson 1998), ad esempio, comporta sì da un lato un ampliamento dello sguardo su legami importanti oltre i confini di quelle che convenzionalmente sono considerate relazioni familiari, ma dall'altro lascia fuori parti importanti della vita familiare. Occorre dunque, secondo Morgan, mantenere un focus specifico sul termine famiglia, per la sua rilevanza per gli attori e per la sua capacità euristica, riconoscendone al tempo stesso la fluidità, il carattere negoziato e variabile dei suoi confini e dei suoi caratteri costitutivi. Se ne può così anche esplorare l'uso strategico da parte degli attori per ottenere riconoscimento sociale delle loro relazioni affettive e di cura (Bernstein, Reimann 2001).

La prospettiva delle pratiche familiari consente anche di contrastare implicite associazioni tra pluralizzazione delle esperienze familiari e allentamento delle responsabilità morali. Esplorando come le persone si orientano

nelle loro pratiche familiari nel quotidiano, è stato messo in luce infatti come resti forte, nell'orientare i comportamenti, il senso di obbligazione rispetto ai bisogni delle persone a cui si è connessi da legami di affetto e sostegno reciproco (Williams 2004). Questa prospettiva consente di leggere anche la crescente diversità delle esperienze genitoriali non tanto come assenza di responsabilità, forme di egoismo, quanto piuttosto come pratiche in cui l'ideale normativo del buon genitore viene interpretato e negoziato concretamente nelle relazioni e nelle condizioni date dalla propria vita quotidiana.

L'attenzione alle pratiche consente inoltre, secondo Morgan, di evitare la separazione a priori tra la famiglia e gli altri contesti sociali: le pratiche familiari non sono limitate allo spazio domestico, ma investono dimensioni di esperienza trasversali a contesti diversi, non solo le relazioni intime ma anche, ad esempio, il lavoro remunerato. Morgan (1999: 16) propone di vedere «la famiglia» come un colore primario, limitatamente interessante di per sé, ma che assume tutta la sua significatività combinandosi, attraverso continue variazioni, con altri colori». Si possono dunque esplorare gli intrecci e le tensioni tra dimensione domestica e rapporti con le istituzioni come costitutivi dei modi in cui si definiscono significati e confini del fare famiglia. Un aspetto cruciale per le coppie dello stesso che crescono figli in contesti come quello italiano in cui, a fronte della loro invisibilità nelle istituzioni, «la dimensione personale, soggettiva, deve assumere su di sé l'onere di farsi istitutrice di un livello collettivo, obbligando la famiglia omogenitoriale (e chi la sostiene) a fare del suo privato un fatto politico e a rendersi garante di se stessa» (De Cordova, Sità 2015: 406).

Infine, assumere come punto di partenza le pratiche familiari può consentire di esplorare la salienza delle relazioni intergenerazionali, smontando anche da questa prospettiva la contrapposizione tra famiglie omosessuali ed eterosessuali (Bertone, Pallotta, Chiarolli 2014). Recuperando la consapevolezza dell'importanza di guardare oltre la famiglia nucleare, alle relazioni intergenerazionali, che ha informato gli studi sulla famiglia nel nostro Paese, si può esplorare come, nella quotidianità delle pratiche familiari, convivono sotto lo stesso tetto modi di «fare» omosessualità ed eterosessualità, e si scompongono e ricompongono i confini dei generi e delle sessualità.

Esplorare le pratiche attraverso i resoconti: note da un'esperienza formativa

La scelta di utilizzare la prospettiva delle pratiche familiari ha caratterizzato il percorso formativo torinese prima citato, come rispecchiato dal titolo scelto: *Fare famiglia oggi*. E' rimasto tuttavia nel sottotitolo, *Nuove forme, nuovi significati*, un richiamo al *frame* che contrappone nuove e vecchie esperienze familiari, seppure il corso abbia avuto l'obiettivo di metterlo in discussione.

L'aspetto forse più istruttivo di questa esperienza è stata la prima reazione dei partecipanti (oltre i cinquanta mediamente nei sei incontri previsti) alla dichiarazione esplicita della prospettiva con cui è cominciato il corso, non centrata su cos'è famiglia, ma su come si fa famiglia nella vita quotidiana, e delle domande proposte: con chi avete fatto famiglia in questi giorni? Come coltiviamo i legami di affetto, solidarietà, cura per noi sono importanti, a quali diamo il significato di famiglia? Si è potuta percepire una reazione di diffuso sollievo ed interesse, che mi sembra di poter interpretare come un senso di liberazione che nell'abbandono di un *frame* classificatorio, e potenzialmente conflittuale, vedeva la possibilità di altre, forse più interessanti e coinvolgenti, possibilità discorsive.

Queste possibilità sono state esplorate attraverso il coinvolgimento dei partecipanti nella produzione di resoconti (Orbuch 1997) sulle pratiche familiari. Scene di vita familiare tratte da film, da discutere insieme, sono state il punto di partenza per attivare resoconti riflessivi. La vita familiare ha una dimensione di ovvietà, di routine, di naturalezza che rende per molti aspetti invisibile il continuo lavoro di costruzione di confini e significati del fare famiglia che avviene inserendo le esperienze familiari proprie e altrui in un quadro di senso. Attraverso rappresentazioni impreviste di vita familiare si è tentato di produrre esperienze di rottura degli assunti di fondo che rappresentano ciò che viene visto ma non notato, ciò che dà alla vita quotidiana il suo carattere - appunto - familiare, oggettivo (Garfinkel 1967). Parte importante di questo lavoro è stata la proposta di pratiche impreviste non tanto, o soltanto, in relazione a forme «nuove» come le famiglie omogenitoriali, ma anche rispetto alle famiglie del passato, per attivare riflessività sulla costruzione data per scontata e naturalizzata della famiglia «tradizionale». La cancellazione delle origini, la naturalizzazione di una costruzione che è invece storicamente

situata delle pratiche familiari, ricorda Morgan (1999), è del resto un aspetto importante del loro incorporamento. E, possiamo aggiungere, sta a fondamento della percezione di minaccia all'ordine naturale suscitata dalle famiglie omogenitoriali.

La costruzione dei caratteri e dei confini dello spazio familiare è stata ad esempio esplorata attraverso scene (dalla vestizione di *Maria Antonietta* alla vita di cascina dell'*Albero degli zoccoli*) lontane dall'immagine di spazio domestico del modello borghese moderno, scene che hanno innescato riflessioni dei partecipanti anche sulla pluralità delle proprie esperienze, soprattutto come figli. Analoga strategia ha riguardato le pratiche variabili di cura ed educazione dei bambini - e la pluralità di figure coinvolte - esplorati a partire da scene dai film già citati e da altri come *La balia*, *Tre uomini e una culla*, *La mia vita in rosa*. Come esito complessivo del percorso, nelle riflessioni sulle immagini proposte dagli stessi partecipanti per rappresentare cosa significava per loro fare famiglia, la discussione sulla variabilità di confini e significati del fare famiglia (inclusa la tavolata della famiglia allargata del film *Le fate ignoranti*, o il disegno di una bimba per la festa delle sue due mamme) ha preso forme in gran parte lontane dall'opposizione tra vecchio e nuovo.

Conclusioni

La sfida di cui le esperienze non eterosessuali di genitorialità sono portatrici non investe soltanto assunti diffusi su confini e caratteristiche della vita familiare. In un momento importante in Italia, che segna il fiorire della ricerca su queste esperienze e l'ampliarsi della loro visibilità e dei loro spazi di riconoscimento, esse interrogano le stesse categorie interpretative con cui sono studiate e la nostra responsabilità di ricercatrici/ricercatori, nel costruirle, verso le vite dei soggetti di cui parliamo e scriviamo.

Si è voluto qui contribuire a tale riflessione, rilevando i rischi di un approccio classificatorio che individualizza, semplifica e confina le esperienze in determinate storie raccontabili (Scarscelli, in corso di pubblicazione). La prospettiva delle pratiche familiari è una delle possibili strategie analitiche per evitare questi rischi e dare conto dei modi plurali e situazionali con cui gli attori danno senso al loro fare famiglia nella vita quotidiana, senza rinunciare a confrontarsi con la forza simbolica ed istituzionale di questo termine. Se la riflessione ha qui riguardato l'utilità di questa prospettiva per un dialogo con i saperi applicativi di chi si occupa di sostegno alle famiglie, le strategie di ricerca e le innovazioni metodologiche che da essa sono scaturite (Gabb 2008) potranno anche dare un importante contributo allo studio dei mutamenti familiari in corso nel nostro paese.

Riferimenti bibliografici

- Ahmed S. (2010) *The Promise of Happiness*, Durham: Duke University Press.
- Beppato G., Scarano M.T. (2010), *Il libro di Tommy*, Milano: Il Dito e la Luna.
- Bernstein M., Reimann R. (2001, eds), *Queer Families, Queer Politics. Challenging Culture and the State*, New York: Columbia University Press.
- Bertone C. (2005), *Esperienze di famiglia oltre l'eterosessualità*, in E. Ruspini (a cura di) *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano: Guerini.
- Bertone C. (2009), *Una sfida a quale famiglia? Comprendere i mutamenti familiari attraverso le esperienze dei genitori non eterosessuali*, in C. Cavina, D. Danna (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano: Franco Angeli.
- Bertone C., Pallotta Chiarolli M. (2014, a cura di), *Queering Families of Origin*, London: Routledge.
- Bonaccorso M. (1994), *Mamme e papà omosessuali*, Roma: Editori Riuniti.
- Bottino M., Danna D. (2005), *La gaia famiglia*, Trieste: Asterios Editore.
- Cadoret A. (2008), *Genitori come gli altri: omosessualità e genitorialità*, Milano: Feltrinelli.
- Cavina C., Danna D. (2009, a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano: Franco Angeli.
- Clarke V. (2008), *From Outsiders to Motherhood to Reinventing the Family: Constructions of Lesbian Parenting in the Psychological Literature (1886-2006)*, in «Women's Studies International Forum», 31: 118-128.
- Coll-Planas G. (2011, eds), *Combating Homophobia. Local Policies for Equality on the Grounds of Sexual Orientation and Gender Identity. A European White Paper*, Barcelona: Ajuntament de Barcelona.
- De Cordova F., Sità C. (2014), *In ricchezza e povertà, in salute e malattia. Famiglie omogenitoriali e diritti in Italia in una prospettiva psicosociale*, in C. Casonato, A. Schuster (eds), *Rights on the Move. Rainbow Families in Europe. Conference Proceedings*, Trento: University of Trento.
- Gabb J. (2008), *Researching Intimacy in Families*, Basingstoke: Palgrave.
- Gabb J., Fink J. (2015), *Couple Relationships in the 21st Century*, Basingstoke: Palgrave.
- Garfinkel, A. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Giddens A. (1995), *La trasformazione dell'intimità*, Bologna: Il Mulino.
- Gigli A. (2012, a cura di), *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Milano: Guerini.
- Hicks S. (2005), *Is Gay Parenting Bad for Kids? Responding to the 'Very Idea of Difference' in Research on Lesbian and Gay Parenting*, in «Sexualities», 8(2): 153-168.
- Hochschild A. R. (1979), *Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure*, in «American Journal of Sociology», 85(3): 551-575.
- Illouz E. (2008), *Saving the Modern Soul: Therapy, Emotions, and the Culture of Self-help*, Berkeley: University of California Press.
- Jamieson L. (1998), *Intimacy: Personal Relationships in Modern Societies*, Cambridge: Polity.
- Jedlowski P., Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna: Il Mulino.
- Kessler S.J., McKenna W. (1985), *Gender. An Ethnomethodological Approach*, Chicago: University of Chicago Press.
- Lalli C. (2009), *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Roma: il Saggiatore.
- Morgan D.H.J. (1996), *Family Connections. An Introduction to Family Studies*, Cambridge: Polity Press.

- Morgan D.H.J. (1999), *Risk and Family Practices: Accounting for Change and Fluidity in Family Life*, in E. B. Silva, C. Smart (eds), *The New Family?*, London: Sage.
- Morgan D.H.J. (2011), *Rethinking Family Practices*, Basingstoke: Palgrave.
- Moon D. (2005), *Emotion Language and Social Power: Homosexuality and Narratives of Pain in Church*, in «Qualitative Sociology», 28(4): 327-349.
- Orbuch T.L. (1997), *People's Accounts Count: The Sociology of Accounts*, «Annual review of sociology», 23: 455-478.
- Ronfani P., Bosisio R. (2013), *Genitori omosessuali. Rappresentazioni sociali e pratiche delle nuove responsabilità familiari*, Roma: Carocci.
- Sassatelli R. (2000), *Presentazione*, in H. Garfinkel, *Agnese*, Roma: Armando.
- Scarscelli D. (in corso di pubblicazione), *Medicalizzazione della devianza, controllo sociale e social work*, in «Sociologia del diritto».
- Schuster A. (2011, a cura di), *Omogenitorialità. Filiazione, orientamento sessuale e diritto*, Udine: Mimesis.
- Smart C., Neale B. (1999), *Family Fragments*, Cambridge: Polity Press.
- Stacey J., Biblarz T.J. (2001), *(How) Does the Sexual Orientation of Parents Matter?*, in «American Sociological Review», 66: 159-183.
- Tasker F.L., Golombok S. (1997), *Growing up in a Lesbian Family*, New York: The Guilford Press.
- Tasker F.L., Patterson C.J. (2007), *Research on Gay and Lesbian Parenting: Retrospect and Prospect*, in «Journal of GLBT Family Studies», 3(2/3): 9-34.
- Trappolin L. (2009), *Quanto e come si parla oggi di omogenitorialità in Italia?*, in C. Cavina, D. Danna (a cura di) *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano: Franco Angeli.
- Weeks J., Heaphy B., Donovan C. (2001), *Same Sex Intimacies. Families of Choice and Other Life Experiments*, London: Routledge.
- West C., Zimmermann D.H. (1987), *Doing gender*, in «Gender & Society», 1(2): 125-151.
- Williams F. (2004), *Rethinking Families*, London: Calouste Gulbekian Foundation.
- Zaltron F. (2009), *Tra il dire e il fare. I genitori tra rappresentazioni educative e pratiche di cura*, Roma: Donzelli.**

